

Dichiarazioni del ministro Moinfar in vista della conferenza dell'Opec

Più morbido l'Iran sul petrolio?

Ha smorzato l'attacco al dollaro e non ha fatto cenno all'ipotesi di vendita diretta del greggio tagliando fuori le compagnie petrolifere - Toni più concilianti del «duro» Kalkali sulla vicenda dei quarantanove ostaggi americani

Dal nostro inviato

TEHERAN — Con quali proposte andrà l'Iran alla conferenza dell'Opec che si apre lunedì a Caracas? A sentire il ministro del petrolio Al Akbar Moinfar, con posizioni meno «rivoluzionarie» di quelle affacciate nei giorni scorsi dal ministro dell'Economia Bani Sadr, e dai suoi collaboratori della Banca centrale. Sul prezzo del greggio Moinfar si limita a dire che «la percentuale di aumento sarà decisa a Caracas»; non precisa quale sarà la richiesta iraniana, e, interrogato sugli orientamenti degli altri paesi produttori si lascia sfuggire la cifra di 24-25 dollari al barile (dal 23,50 cui il «leggero arabo» era arrivato a Ginevra nel giugno scorso).

Anche sui rapporti del dollaro-petrolio Moinfar è prudente, e si limita a dire che «il problema è nell'agenda dei lavori della conferenza Opec». E' saltata invece la ipotesi di un doppio prezzo del petrolio (uno più elevato per i paesi più industrializzati e uno «scontato» per il Terzo mondo): il contributo dei produttori di petrolio per i paesi più poveri resta affidato a incrementi dal fondo speciale già operante presso la Opec. Troncato a metà sembra anche il discorso — su cui Bani Sadr aveva parecchio insistito — della vendita diretta ai paesi consumatori e non dell'uso delle grandi compagnie.

Più in generale le posizioni di Moinfar sembrano diverse da quelle di Bani Sadr sul piano di una differenziazione tra Stati Uniti e altri paesi industrializzati. Il governatore della Banca centrale, Nobari, ci aveva prospettato Caracas come una occasione per «rompere il feudalesimo del dollaro». «Bisogna spostare — ci aveva detto — l'asse dell'economia mondiale nuovamente dalla America verso l'Europa e l'Asia. Certo è un obiettivo ambizioso. Si sono già fatte anche guerre per questo. Così erano le crociate, se non guerre volte a spostare ver-

so occidentale quell'asse della economia mondiale che allora era orientato verso l'est del Mediterraneo? E su questa linea — aveva aggiunto — possiamo trovare amici, sia tra i produttori del petrolio, come Libia e Algeria, sia tra gli altri paesi industrializzati».

Moinfar, invece, sembra più attento a che i livelli dei prezzi del petrolio non destabilizzino l'economia e i mercati mondiali. Quanto agli europei, li accomuna a Giappone e Stati Uniti, nel rivolgere loro il monito a risparmiare petrolio, nella speranza che l'America, che consuma più petrolio di tutti gli altri, sia la prima a risparmiare davvero. Solo per inciso ammette la possibilità di usare il petrolio come arma politica, oltre che come merce.

Quanto alla produzione iraniana, Moinfar dà nuovamente la cifra di tre milioni e mezzo di barili al giorno, che, tutti, i settecentomila barili destinati al consumo interno, fanno 2.800.000 barili esportabili. Prospetta una ulteriore leggera diminuzione per il 1980. Insiste però nel dichiarare che tenere il livello della produzione a molto meno dei 6 milioni di barili che si pompavano durante il regime dello scià non è una necessità dettata da problemi tecnici o dal fatto che molti operatori stranieri hanno abbandonato la manutenzione degli impianti, ma è una scelta. «Primo, dice, per costringere i paesi consumatori a risparmiare energia; secondo per conservare le nostre riserve sotterranee; terzo, perché le nostre necessità finanziarie non sono superiori a quanto ricaviamo».

Moinfar nega anche che ci sia una carenza di greggio sui mercati mondiali. Sostiene che la diminuzione di produzione da parte iraniana è stata, già durante la rivoluzione, allorché i rubinetti si erano chiusi del tutto, più che assorbita dall'aumento della produzione da parte di altri paesi. Critica infine la prospettiva che l'Opec nel suo insieme aumenti entro il 1980 a 35 milioni di barili al giorno la produzione che attualmente è dell'ordine di 30-31 milioni di barili. Conferma che una buona parte del petrolio che prima veniva venduto agli Stati Uniti, ora va al Giappone. Ma ridimensiona il peso specifico del petrolio venduto sul mercato libero (dove il barile ormai supera agevolmente i 40 dollari, sostenendo che si tratta di non più del 10 per cento del totale). Insiste comunque nel gettare la responsabilità della crisi economica in Occidente sulle spalle delle grandi compagnie petrolifere e dei profitti cui esse non vogliono rinunciare anziché sulle spalle dei paesi produttori.

Gli chiediamo perché non viene ancora pubblicata la documentazione relativa alle malversazioni che hanno caratterizzato i rapporti tra NIOC (l'Iraniano) e le grandi multinazionali americane sotto il vecchio regime. «Stanno lavorando per preparare la documentazione», risponde. Ma sul dossier che dovrebbe essere anche esso sottoposto ai «giuri» internazionali in corso di formazione, non si riesce a sapere molto più del fatto che riguarda soprattutto trasferimenti illegali di beni e di redditi petroliferi ad opera della famiglia Pahlavi».

Sul fronte dell'Ambasciata e degli ostaggi la situazione sembra tendere a sdrammatizzarsi, così come tende a sdrammatizzarsi la stessa prospettiva del processo. Lo confermerebbe una dichiarazione di ieri dell'ayatollah Kalkali, famoso per il modo spiccio col quale presiede i tribunali rivoluzionari a Teheran e in Kurdistan. «Nessun ostaggio — dice Kalkali — deve essere condannato a morte, anche se saranno riconosciuti colpevoli di spionaggio».

Siegfried Ginzberg

ROMA — In riferimento ad un disappunto dell'agenzia iraniana «PARS» il Quirinale ha ieri precisato che il presidente Pertini agli studenti iraniani che gli hanno chiesto udienza non ha fatto che ribadire la richiesta della liberazione degli ostaggi americani, chiaramente espressa nel telegramma inviato all'ayatollah Khomeini.

L'agenzia iraniana aveva attribuito a Pertini la seguente dichiarazione:

«Pertini che ha incontrato un gruppo di rappresentanti dell'associazione studenti islamici in Italia, ha detto che se l'innocenza degli ostaggi può essere provata da un tribunale islamico, allora questo dovrebbe essere convocato al più presto possibile».

Giallo per una improbabile lettera di Kennedy all'imam

WASHINGTON — Un portavoce del senatore Edward Kennedy ha smentito le notizie diffuse da Radio Teheran secondo le quali il candidato alla presidenza degli Stati Uniti avrebbe scritto all'ayatollah Khomeini per esprimere il suo appoggio alla rivoluzione iraniana e chiedergli l'autorizzazione di recarsi in Iran.

La smentita di Kennedy è stata confermata anche da un portavoce del ministero degli Esteri iraniano. Radio Teheran ha comunque continuato a riferire nei suoi notiziari sulla presunta lettera affermando che Khomeini si è rifiutato di vedere Kennedy.

Secondo Radio Teheran, la lettera sarebbe stata scritta domenica. In essa, Kennedy avrebbe scritto: «Noi appoggiamo al cento per cento la vostra repubblica islamica. Ciò che avete realizzato in Iran in undici mesi ha provocato un terremoto nel mondo. Voi e i 35 milioni di iraniani avete tenuto testa agli Stati Uniti e alla sua popolazione di 225 milioni...».

Il testo, come si vede, appare decisamente improbabile per un uomo politico americano con ambizioni presidenziali. Tanto più improbabile, va aggiunto, se visto alla luce delle accese critiche che Kennedy si era attirato la settimana scorsa con le dure dichiarazioni di condanna per lo scià e di implicita critica all'operato dell'amministrazione Carter.

Quelle dichiarazioni hanno avuto infatti un loro indubbio peso nel calo di popolarità attestato per Kennedy dagli ultimi sondaggi d'opinione.

Sebbene il testo reso noto non appaia credibile e malgrado la smentita del suo stesso portavoce il ministro degli Esteri iraniano Sadegh Gotbzadeh ha affermato ieri che Kennedy ha telegrafato al suo disastro chiedendo un incontro con l'ayatollah Khomeini. «Abbiamo ricevuto un telegramma di questo genere e lo abbiamo trasmesso (a Khomeini)», ha detto, aggiungendo poi che «evidentemente a causa dell'atmosfera esistente negli Stati Uniti, il senatore Kennedy ha ritardato questo telegramma».

Rivendicato da esuli cubani anticastristi

Attentato dinamitardo contro la missione sovietica all'ONU

Feriti quattro poliziotti - Protesta dell'Urss al governo Usa

NEW YORK — Un attentato dinamitardo è stato compiuto, nella notte tra martedì e mercoledì, contro la sede della missione sovietica presso l'ONU a New York. Una bomba ad alto potenziale è esplosa all'ingresso del garage provocando il ferimento di quattro poliziotti americani di guardia all'edificio e danni ingenti.

Un'ora circa dopo l'esplosione, l'attentato è stato rivendicato, con una telefonata all'agenzia «UPI», da «Omega seven», una organizzazione di esuli cubani anticastristi che una settimana fa aveva compiuto una analoga azione contro la missione cubana all'ONU. L'edificio presso di mira si trova sulla 67ma strada, nel centro di Manhattan. Tutti i vetri sono andati in frantumi anche nei palazzi circostanti.

L'agenzia sovietica di notizie «Tass» dà notizia che il governo di Mosca ha vibrato un severo monito al governo degli Stati Uniti e presso le autorità cittadine di New York, affermando che «nonostante le assicurazioni e le promesse fatte da alti rap-

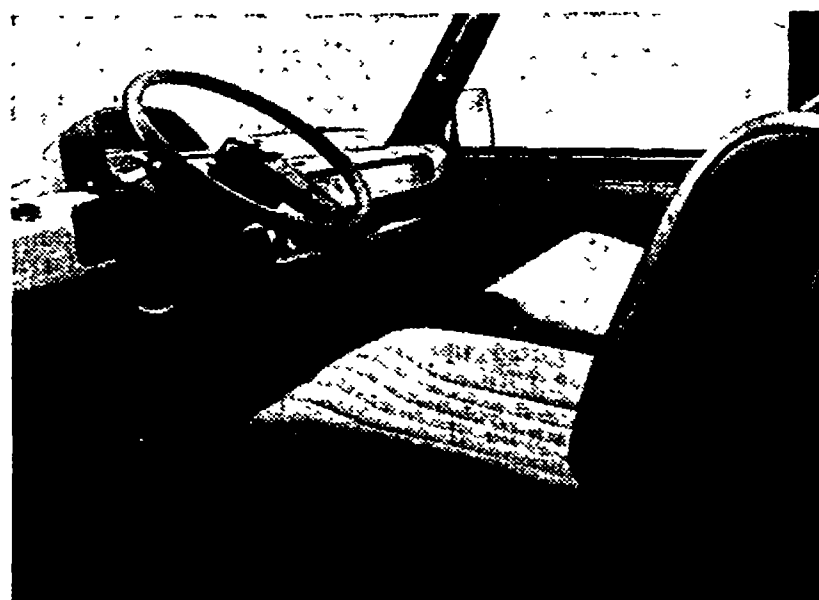
presentanti del governo americano, gli atti provocatori contro le missioni estere all'ONU, lungi dal diminuire, sono aumentati». Il corrispondente newyorkese della «Tass» così prosegue: «Tali azioni di ostilità sono in contrasto con le elementari norme del diritto internazionale e non possono essere considerate normali dal momento che gli Stati Uniti, in quanto sede delle Nazioni Unite, si sono impegnati a garantire completamente la sicurezza delle missioni diplomatiche straniere».

Nuovo Fiat 242 E. Il grande trasportatore.

15/18 quintali

2500 cc.

Buon lavoro con la nuova potenza del Diesel 2500 cc.



Il veloce Fiat 242E Diesel

Un grande motore per il grande trasportatore: il nuovo Diesel 2500 cc. viene montato sia sul 15 q.li sia sul 18 q.li. Una nuova potenza in grado di offrire elevate prestazioni. Adatta a mantenere le alte velocità, a pieno carico e nelle più difficili condizioni di marcia.

Il capace Fiat 242E Diesel

Con la migliore proporzione tra capacità di carico e potenza del motore, il nuovo Fiat 242E conferma il suo primato: massima capacità e

adattabilità per trasportare uomini e cose. Portata 15 o 18 q.li. Volume utile del vano di carico 9,3 mc. Il grande trasportatore ha tutte le carte in regola per far risparmiare tempo e denaro.

Il sicuro Fiat 242E Diesel

Stabile, sicuro, il nuovo Fiat 242E trasporta svelto e disinvolto il suo carico. Trazione anteriore, sterzo particolarmente maneggevole per una guida agile sia nel traffico urbano che in quello extraurbano. Un potente sistema frenante per lavorare sicuri in ogni condizione d'impiego.

Il silenzioso Fiat 242E Diesel

Con il nuovo motore, studiato per contenere al massimo vibrazioni e rumori di marcia, migliorano le caratteristiche di silenziosità del 242E.



La gamma Fiat 242E Motore Diesel 2500 cc.

*Furgone	15/18 q.li	Combinato	9 posti
*Vetrato	15/18 q.li	Autobus	16/17 posti
*Cabinato	15/18 q.li	*Autotelaio	18 q.li
Pick-up	18 q.li		

*Anche in versione benzina con motore da 2000 cc. (solo il 18 q.li).

FIAT
veicoli commerciali
Presso Succursali e Concessionarie Fiat.

Proteste per il voto nell'Iran

ROMA — Un «gruppo di democratici italiani» ci ha indirizzato un documento di protesta sulle modalità delle recenti votazioni per la Costituzione in Iran. Nel documento si denuncia «un clima che è testimonianza di molti esponenti del regime islamico ha tolto ogni possibilità di partecipare al dibattito e di contribuire in qualche modo alla stesura di un documento di portata storica».

«Abbiamo saputo — afferma il documento — che all'Ambasciata dell'Iran si poteva votare, ma pochissimi conoscevano il testo definitivo approvato dagli esperti islamici solo il giorno stesso del referendum».

Il documento afferma infine che il comportamento dell'attuale leadership iraniana «è profondamente i principi per i quali è stata fatta una grandiosa rivoluzione popolare e introduce in modo inequivocabile un elemento di frattura nella società iraniana, destinato ad aggravarsi nel tempo».

«Al Fatah» chiede una conferenza araba contro la Libia

BEIRUT — In risposta all'occupazione della sede dell'Olp a Tripoli da parte di elementi delle forze di sicurezza libiche, il comitato centrale di «Al Fatah» (la più importante delle componenti che fanno parte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina) ha chiesto martedì sera la convocazione di una conferenza dei paesi arabi per esaminare «i tentativi del regime libico di disgregare il "fronte della fermezza" e di minare la rappresentatività dell'Olp in un momento cruciale della sua lotta».

La richiesta di «Al Fatah» è il risultato di una riunione straordinaria di questa organizzazione nella capitale libanese sulla quale riferisce un comunicato dell'agenzia palestinese «Wafa».

Il comitato centrale di «Al Fatah» ha anche rilevato «la saggezza e la pazienza di cui «Al Fatah» ha dato prova nel corso degli ultimi cinque anni, davanti alle azioni del colonnello Gheddafi e del suo regime contro il popolo palestinese, la sua rivoluzione e la sua organizzazione (Olp)».